

L'ALTERNATIVA AL «MALORE ATTIVO»: L'AGGRESSIONE

La stessa sentenza del '75 fa *en passant* un'altra ricostruzione possibile, ben diversa, - prima di approdare alla più rassicurante condizione del «malore attivo»: «una improvvisa vertigine, *un atto di difesa in direzione sbagliata*, il corpo ruota sulla ringhiera e precipita nel vuoto». L'«alterazione del centro di equilibrio» poteva essere stata causata anche da un movimento di difesa. Difesa da cosa?

C'è un tassello della verità che Allegra, il capo della squadra politica milanese, ha fornito solo agli Affari riservati: Pinelli era di spalle quando era andato giù. Quando era stato convocato a Roma da Umberto Federico D'Amato - per molti anni il capo effettivo degli Affari riservati - aveva spiegato che Pinelli si era appoggiato «di spalle alla finestra e che improvvisamente si era gettato giù»¹.

Allegra non rivelò mai pubblicamente questa versione, né ai magistrati né ad altri. È rimasta segreta per anni. Solo nel 1997 l'informazione diverrà accessibile, quando - come vedremo - si indagherà sulla rete parallela del Viminale. Tuttavia, nessuno l'ha mai presa in considerazione prima d'ora in un'inchiesta.

L'accenno di D'Ambrosio e la verità di Allegra sono due tessere che se accostate si incastrano perfettamente, come in un *puzzle*: se qualcuno in un momento clou - tanto più nell'usare l'arma di una falsa confessione di Valpreda - si fosse proiettato verso Pinelli con veemenza, sarebbe stato ovvio uno scarto improvviso all'indietro.

Agli Affari riservati Allegra aveva detto anche: «A Pinelli era stata contestata una falsa confessione di Valpreda, notizia questa improvvisamente portata da qualcuno, credo dal capitano dei carabinieri [Lograno] il quale aveva fatto irruzione nella stanza piena di personale della questura»².

Era stata quella bugia, gettata in faccia al ferroviere poco prima di mezzanotte, a farlo crollare? O quell'irruzione fu seguita da uno slancio aggressivo di fronte a cui Pinelli si sarebbe ritratto? L'atto di difesa in direzione sbagliata avrebbe provocato senza difficoltà la caduta. La ringhiera era bassa, e in più alla base c'era uno zoccolo rialzato di qualche centimetro rispetto al pavimento³. Un corpo che si sporge di schiena è rigido, non si può piegare su se stesso, non si aggrappa a nulla né si

¹ Testimonianza di Giusepope Mango, sentenza ordinanza del giudice Carlo Mastelloni su "Argo 16", pag. 2351

²

Ivi, pag. 2352

³

protegge con le mani dall'urto contro il muro o il cornicione che ha alle sue spalle. La posizione di spalle spiega il mistero dell'assenza di slancio e il perché della caduta rasente il muro. Inoltre, è l'unica posizione compatibile con l'ultima immagine di Pinelli che tutti hanno in mente: quella delle scarpe e delle soles all'altezza della ringhiera. Infatti, un corpo che cadesse all'indietro ruotando oltre la ringhiera andrebbe giù perpendicolarmente e spalle al muro, cosicché dall'interno della stanza le scarpe si vedrebbero da dietro. Eliminando molte contraddizioni, il fatto che Pinelli fosse caduto di spalle rende inverosimile un suicidio volontario. *D'altra parte, se di un suicidio volontario si fosse trattato, perché falsificare la scena con la descrizione di un impossibile «balzo»? E perché descrivere una posizione di Pinelli rispetto alla finestra anatomicamente impossibile?*

E poi, fu davvero il carabiniere Lograno a investire Pinelli con irruenza negli uffici della Questura? È credibile che un carabiniere potesse avere dentro una questura un ruolo così importante e particolare, e in un contesto tanto delicato?

Non abbiamo nessun indizio sufficiente a rispondere di sì o di no; tale non può considerarsi quanto è scritto tra le carte sequestrate a Luigi Cavallo, uno dei maggiori protagonisti delle provocazioni sviluppate dal gruppo anticomunista «Pace e Libertà». Un'informativa del 3 settembre 1971 che riguarda la morte di Pinelli dice: «Riferiamo che il dr. Allegra è in crisi. Si è lamentato con intimi di esser stato trascinato nell'affare Pinelli, cui sarebbe, a suo dire, estraneo. Inoltre, mentre il Calabresi è stato promosso commissario capo, il dr. Allegra teme di fare il capro espiatorio. Secondo le confidenze fatte da Allegra a un alto ufficiale dei carabinieri, il Pinelli sarebbe stato accidentalmente ucciso dal Calabresi due minuti prima di mezzanotte»⁴.

Quando Pinelli cadde, nessuno dei presenti - tranne Lograno - scese in cortile. Al processo contro Lotta continua, il commissario Calabresi spiegò di non essere sceso a vedere cosa fosse accaduto a Pino perché «c'era già tanta gente». In effetti, preferì andare a parlare con l'anarchico Valitutti. Tutti, a dire il vero, preferirono andare di corsa a capire cosa avesse sentito, capito o intuito Valitutti, lì in corridoio. Ventitré ore dopo, al magistrato Paolillo, l'anarchico riferirà che Calabresi «parlando, sembrava quasi giustificarsi del fatto che Pinelli fosse morto».

La caduta sul cornicione e la testimonianza di Palumbo

Pino Pinelli precipitò dal quarto piano della Questura, schiantandosi sull'aiuola del cortile interno.

⁴ Dagli atti dell'inchiesta Violante sul "Golpe bianco".

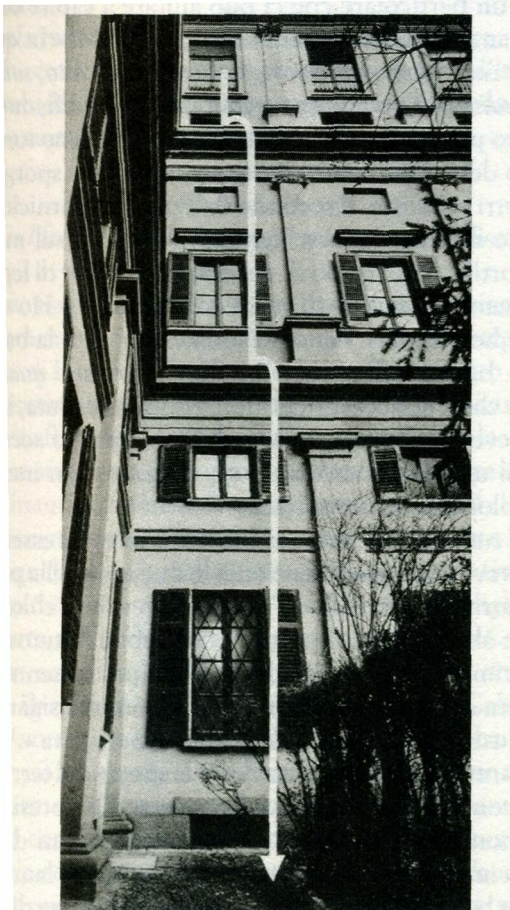


Foto 36. La traiettoria compiuta dal corpo di Pinelli.

In quel momento, il giornalista Aldo Palumbo si trovava proprio nel cortile, sotto i portici. Stava uscendo. La sua testimonianza di quegli attimi è preziosa. Lui aveva udito Pinelli cadere, percependo netto il suono di tre colpi: i primi due ravvicinati, provocati dal corpo che colpiva i due grossi cornicioni del terzo e del secondo piano, e poi il colpo finale sul bordo dell'aiuola. Palumbo ricorda vagamente di aver intravisto nel buio il biancore del viso.

Durante il processo con il commissario Calabresi, la difesa di Pio Baldelli, il direttore di Lotta continua, presentò la sua controperizia effettuata sul cadavere di Pinelli. Elemento centrale era che il corpo avesse riportato il trauma maggiore sulla parte anteriore del torace, e invece un trauma non così ingente sulla testa. «Le lesioni scheletriche e viscerali produttive della morte» erano «localizzate a livello toracico e addominale». Pinelli si era distrutto un rene, il cuore e la milza e fratturato diciassette costole, aveva le mani sane e il cranio non infranto. Le lesioni alimentavano i dubbi di chi voleva vedere in quelle ferite le tracce di un pestaggio alla sudamericana, che avrebbe reso necessaria la decisione di gettarlo di sotto. Ma la nostra ipotesi è meno romanzesca.

Abbiamo Allegra che rivela solo agli Affari riservati che l'anarchico cadde di spalle e Palumbo che ne ricorda il pallore del volto; abbiamo due cornicioni successivi con cui il corpo si è scontrato; abbiamo un volo radente il muro e nessuna escoriazione

sulle mani; abbiamo sì un trauma cranico ma più ingenti lesioni toraciche e addominali.

A questo punto il complesso degli elementi raccolti indica che l'anarchico cadde di spalle, catapultandosi oltre la ringhiera della porta finestra, precipitò inizialmente schiena al muro (con la faccia rivolta verso il cortile, quindi), sbatté subito con il capo sul primo cornicione, perse i sensi, ruotò su sé stesso e impattò contro il cornicione successivo, atterrando poi violentemente con il torace sul bordo dell'aiuola. L'anarchico deve aver perso subito i sensi, perché scese con traiettoria radente, senza reazioni, e non protese le mani a difesa del corpo, gesto istintivo persino nei suicidi.

Quando Palumbo mise nero su bianco il resoconto di quegli attimi, aggiunse un particolare che ci può aiutare a capire cosa sia successo nella stanza immediatamente prima del volo. «In quel mentre ho sentito un colpo come di legno che sbattesse in alto, subito seguito da un grido indistinto e da una successione di tre tonfi, due più ravvicinati e il terzo più leggermente distanziato». Il primo tonfo era causato dall'urto del corpo contro il primo cornicione sporgente, nemmeno due metri più sotto, il secondo dall'urto col cornicione del piano inferiore e il terzo dallo schiantarsi di Pinelli sul muretto dell'aiuola nel cortile. Ma il grido di chi era, e il rumore di legno da cosa era stato causato? Poco oltre, il giornalista ricorda: «Ho sollevato gli occhi verso e ho visto [...] una persona curva oltre la balaustra che guardava in basso. L'ho vista girarsi e gridare qualcosa verso l'interno». Se chi si affaccia grida subito dopo la caduta, il primo grido, quello breve e indistinto, è forse di Pino. Questo accrediterebbe la versione di un Pinelli ancora in sé, dunque, non incosciente né tantomeno volontariamente suicida.

Quanto al rumore di legno - abbastanza forte da essere giunto fino a terra - aveva poca giustificazione: le due ante della portafinestra si aprivano normalmente verso l'interno, un uomo colto da malore che vi si fosse abbandonato contro non avrebbe potuto farle sbattere. Tutte le prime testimonianze dei presenti poi sostennero che solo un battente era accostato, per fare uscire il fumo di sigaretta, «quell'altro era chiuso, anzi c'era la maniglia che lo assicura»⁵.

Il particolare, dichiarato subito dopo la morte del ferroviere, sbiadisce via via con il tempo. Durante il processo Calabresi-Lotta continua, le testimonianze raffigurano i poliziotti bloccati dietro le ante che Pinelli ha improvvisamente spalancato prima di lanciarsi nel suo inverosimile «balzo felino». Lograno però - che disse di non aver visto la scena - aveva sentito anche lui un gran rumore, come di legno sbattuto. Quel rumore secco era l'anta accostata che veniva sbattuta con impeto verso l'interno? O era l'altra anta, chiusa, che riceveva l'urto del corpo di Pino piombatoci contro con una spalla, sospinto da uno scontro? In entrambi i casi, *l'atmosfera rilassata descritta dai testimoni oculari, quella che avrebbe seguito l'interrogatorio ormai concluso, non si concilia con quel forte rumore.*

Le testimonianze hanno un buco tra il gesto della finestra spalancata e l'immagine dei piedi che precipitano. Perché nessuno ha mai fissato il fotogramma intermedio

⁵ Camilla Cederna, Una finestra sulla strage, Il Saggiatore, Milano, 2004, p. 69

con chiarezza? Pinelli fu spinto contro la finestra dalla paura, da qualcuno che lo minacciava o lo stava malmenando?

Alla storia manca un fotogramma: quello decisivo. Aldo Palumbo, che è in cortile quattro piani più in basso, vede l'immagine successiva e si chiede tra sé e sé: «Ma cosa stanno facendo lassù, perché gettano uno scatolone dalla finestra?».

Un'ipotesi sul fotogramma mancante: un ruolo per Panessa

Siamo adesso in grado di intravedere un'ipotesi di spiegazione - purtroppo solamente un'ipotesi - di ciò che accadde negli ultimi momenti di vita di Pino Pinelli. Vito Panessa, il più stretto collaboratore del commissario Calabresi, colui che secondo gli iniziali racconti di tutti cercò di afferrare il ferroviere *in extremis* oltre la ringhiera, potrebbe essere stato sì l'ultimo uomo a toccare Pino prima che precipitasse, ma in un altro senso. È quantomeno concepibile che Panessa abbia trasformato in un estremo tentativo di prendere la gamba dell'anarchico quello che in realtà era stato uno scontro fisico.

L'archivio delle Brigate rosse di Robbiano di Mediglia, quello che accolse le carte sull'inchiesta condotta dal periodico Controinformazione sulla strage e su Pinelli, contiene, all'interno del fascicolo su Gianfranco Bertoli⁶, un'affermazione precisa: «Calabresi sapeva molte cose, non era nella stanza di Pinelli, Pinelli ha ricevuto uno schiaffo, sappiamo da chi». La frase è attribuita a una persona che fornisce informazioni, ma non chiaramente individuata.

In questo caso, possiamo almeno tentare di immaginare come si siano svolte le cose. Dopo tutte le accuse virulente, le confessioni simulate, le «prove» artefatte (che mai saltarono fuori, ma che la polizia intendeva giocare), la pressione esercitata con la cassetta Jewel e fors'anche la borsa Mosbach, il fido brigadiere potrebbe aver ulteriormente provocato Pinelli, avergli prospettato cosa sarebbe accaduto, essersi avvicinato con toni sfottenti. L'anarchico è davanti alla finestra, ha gettato la cenere della sigaretta, è estenuato e pieno di rabbia per essere stato turlupinato, lui e tutto il movimento. Reagisce. Panessa gli allunga uno schiaffo, una manata che somiglia più a uno spintone, e lui si sbilancia all'indietro. Il brigadiere si protende ma non c'è nulla da fare: Pino cade, con un breve grido che subito si spegne nell'impatto di testa col cornicione; poi il corpo inerme si schianta nel cortile.

Vito Panessa fu colui che nelle testimonianze ai processi si inceppò, contraddisse, ingarbugliò in maniera più marchiana. Anni dopo sarà un suo rapporto di dubbia veridicità a trarre Pietro Valpreda fuori dai pasticci su un passaggio cruciale. Non molto oltre, dopo la morte di Calabresi, si dimetterà dalla Polizia, senza una spiegazione, in silenzio.

Che relazione c'è, in questa «immaginaria» ricostruzione, fra Calabresi e Panessa? Fu Calabresi, spinto da Allegra, a incaricare Panessa di provocare il ferroviere? Per Lotta continua il commissario divenne l'unico regista della vicenda, ma in realtà era lo strumento della provocazione di Allegra. Calabresi lo dichiarò al processo il 14 ottobre 1970, e lo raccontò alla moglie Gemma la sera stessa: era stato Allegra a

⁶ Gianfranco Bertoli era un falso anarchico manipolato dai fascisti di Ordine nuovo. Fu lui a portare a termine la strage alla Questura di Milano, in occasione del primo anniversario del commissario Calabresi.

«suggerirgli» di dire a Pinelli che Valpreda aveva confessato tutto. Ci si può chiedere se il commissario avesse tutti gli elementi che possedeva il capo della Politica, se cioè fosse a conoscenza di tutte le informazioni e di tutti i retroscena della vicenda. L'informatore delle BR riporta una notizia integralmente vera, o invece Calabresi era presente al momento della caduta? Le contraddizioni nelle testimonianze che precedono lo stabilizzarsi della versione concordata; la logica accusatoria dell'interrogatorio in realtà ancora aperto; la versione di Allegra come è emersa dagli archivi degli Affari riservati; e le testimonianze di Valitutti e del brigadiere Sarti ci suggeriscono che sì, il commissario era presente. Ma dividersi per decenni sul fatto che egli fosse o non fosse nella stanza non è servito a svelare la verità dei fatti. In ogni caso, non si potevano dichiarare le ragioni della morte di Pino Pinelli: lo Stato aveva tentato di portare l'affondo in maniera sporca con accuse che intrappolassero il ferroviere, per chiudere la morsa su Feltrinelli.

Fonte: Paolo Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana, Ponte alle Grazie, Milano, 2009*